

I bivacchi, quelle piccole scatole sospese tra le nuvole e cime che da 100 anni salvano gli alpinisti

LINK: <https://www.famigliacristiana.it/societa-valori/ambiente/bivacchi-alpi-storia-alpinismo-centenario-auowmj94>



I bivacchi, quelle piccole scatole sospese tra le nuvole e cime che da 100 anni salvano gli alpinisti Luca Cereda PHOTO Ci sono luci che non illuminano una valle. Non guidano automobili, non segnalano città, non promettono comodità. Restano ferme, minuscole, appese tra rocce e ghiacciai. Sono le finestre di un bivacco. Da cento anni, quando il sole scompare dietro le creste, quelle piccole scatole di lamiera diventano il luogo dove la montagna concede all'uomo una tregua. Pochi metri quadrati. Due panche, qualche branda, un tavolo, il rumore del vento che bussa alle pareti. Niente di più. Eppure basta entrarci una volta per capire che il bivacco non è un edificio. È un'idea. Nel 1925 il Club Alpino Accademico Italiano immaginò il primo bivacco moderno. Non pensava di inventare un'icona dell'alpinismo, ma di rispondere a un'esigenza concreta: offrire un riparo essenziale dove la

montagna smette di essere un'avventura romantica e torna a essere ciò che è sempre stata, una natura bellissima e severa. Da allora sono trascorsi cento anni e quei piccoli rifugi d'emergenza sono diventati parte del paesaggio alpino e della memoria collettiva di generazioni di alpinisti. A raccontarne la storia è Luca Gibello, storico dell'architettura al PoliTo, già direttore de Il Giornale dell'Architettura, presidente dell'associazione Cantieri d'Alta Quota e autore del volume I bivacchi delle Alpi. 100 anni di emozioni in scatola (CAI Edizioni). Per Gibello, però, il bivacco è molto più di un'opera d'ingegneria. "Mi interessa leggere l'architettura come un fenomeno sociale", racconta. "Ogni edificio è il risultato di una cultura, di un modo di vivere un territorio, di valori, economie e relazioni. Anche il bivacco racconta tutto questo". La quintessenza dell'abitare in quota Se il rifugio è una casa di

montagna, il bivacco è il suo scheletro. L'essenziale ridotto all'indispensabile. "È l'ultima protezione antropica", spiega Gibello. "Dovrebbe rimanere un riparo d'emergenza, non un luogo dove trascorrere vacanze gratuite." È una differenza che dice molto del nostro rapporto con la montagna. Il rifugio accoglie. Il bivacco salva. Dentro non si arriva per comodità, ma perché il tempo cambia, la notte sorprende, il ghiacciaio rallenta il cammino o semplicemente perché la montagna ricorda all'uomo che il programma non è mai nelle sue mani. Forse è proprio questa precarietà a renderlo così speciale. Nel bivacco non si possiede nulla. Si condivide tutto: il poco spazio, il silenzio, il freddo, l'acqua, la paura. Perfino il sonno. Una scatola che contiene il mondo Il sottotitolo del libro parla di "cento anni di emozioni in scatola". Non è un'immagine poetica costruita a tavolino.

Consultando migliaia di racconti custoditi negli archivi del **Club Alpino Italiano**, Gibello ha scoperto che le emozioni ricorrono sempre uguali, a distanza di decenni. La gioia di trovare il bivacco quando il temporale sembra non finire mai. Il sollievo dopo ore di fatica. La paura della notte in alta quota. Il vento che sembra voler strappare la struttura dalla roccia. La meraviglia di sentirsi minuscoli sotto un cielo immenso. E poi quella convivenza forzata che trasforma perfetti sconosciuti in compagni di viaggio. "Come sardine dentro una scatola", sorride Gibello. "Ci si stringe, si accettano le differenze, si impara a convivere. Anche questo è il bivacco". In un tempo in cui tutto tende a separare, quei pochi metri quadrati insegnano ancora la condivisione. Piccole architetture, grandi laboratori. Seguire la storia dei bivacchi significa seguire anche la storia dell'innovazione. Dalle prime "semibotti" in lamiera prodotte dalla ditta Ravelli di Torino fino ai moderni moduli in materiali compositi, queste minuscole costruzioni hanno spesso anticipato tecnologie sviluppate nell'aeronautica, nella nautica e persino nell'aerospazio. Il celebre bivacco Gervasutti, installato sul Monte Bianco

nel 2011, con la sua forma futuristica ricorda una capsula spaziale. Non è un caso. "Molte soluzioni arrivano proprio dal trasferimento tecnologico", spiega Gibello. "La leggerezza, la resistenza, la prefabbricazione sono nate spesso in altri settori e poi adattate all'alta quota". Anche i materiali raccontano questa evoluzione. La vetroresina utilizzata per alcuni bivacchi deriva direttamente dalle tecnologie della nautica d'altura, dove ogni grammo risparmiato può fare la differenza. Quando a costruire erano i volontari. Ma il libro restituisce anche un'altra storia, molto meno conosciuta. Quella delle migliaia di volontari del **Club Alpino Italiano** che, lontano dai riflettori, hanno trasportato a spalla pannelli, bulloni, viveri e attrezzi fino a quote impensabili. Tra i documenti che più hanno colpito Gibello c'è una vecchia fattura relativa al montaggio di un bivacco. Fra le spese compare una voce sorprendente: "Mancia agli alpini e acquisto di vino e formaggio per essi". Dietro una semplice ricevuta riemerge un mondo fatto di fatica, amicizia e solidarietà. Persone che salivano per costruire qualcosa che probabilmente non avrebbero mai usato, ma

che avrebbe potuto salvare la vita di qualcun altro. Il rischio di diventare icone social. Oggi, però, qualcosa sta cambiando. I bivacchi non sono più soltanto punti di salvezza. Sono diventati destinazioni. Oggetti di design. Sfondo perfetto per fotografie da condividere. "Ogni nuovo bivacco è diverso dagli altri", osserva Gibello. "Questa unicità alimenta una sorta di collezionismo: si va a visitarli uno dopo l'altro". I social network amplificano il fenomeno. Là dove una volta arrivavano pochi alpinisti preparati, oggi arrivano escursionisti attratti soprattutto dall'immagine. Il rischio è che il bivacco perda la propria funzione originaria e venga trasformato in un'attrazione. Il futuro? Togliere, non aggiungere. Anche il cambiamento climatico sta riscrivendo la geografia dell'alta quota. Bivacchi progettati per essere raggiunti scavando nella neve oggi, in alcuni casi, restano quasi completamente scoperti anche in inverno. I ghiacciai arretrano, il permafrost si scioglie, cambiano gli itinerari e cambiano anche le necessità di chi frequenta la montagna. Per questo Gibello lancia una riflessione che va controcorrente. "Dobbiamo imparare a togliere, non sempre ad aggiungere.

Sostituire i bivacchi che servono davvero, eliminare quelli inutili e continuare a pensare queste strutture come ricoveri essenziali, non come attrazioni". È una lezione che supera la montagna. In un mondo che costruisce continuamente nuovi spazi, il bivacco continua a insegnare il valore dell'essenziale. Forse il segreto dei bivacchi è proprio questo. Sembrano minuscoli. In realtà contengono qualcosa di enorme. Dentro ci stanno la paura e il coraggio. La tecnologia e la solidarietà. Il limite e la libertà. La fatica e la gratitudine. Da cento anni, sospesi tra cielo e roccia, ricordano che la montagna non si conquista mai davvero. Si attraversa con rispetto, lasciandosi cambiare. E quando la notte chiude ogni sentiero e il vento comincia a parlare, quella piccola scatola di metallo smette di essere un'opera d'architettura. Diventa semplicemente casa. **DA OGGI IN EDICOLA**
Da oggi, su Famiglia Cristiana, l'intero reportage in Grignetta, al Bivacco Ferrario, dove siamo per capire che cosa erano questi piccoli ripari e che cosa sono diventati. Un viaggio tra storia, alpinismo e architettura, ma anche dentro un'idea di montagna fatta di essenzialità, libertà e responsabilità. Perché il

bivacco non è un rifugio: non promette comfort, ma offre un riparo e chiede a chi lo usa rispetto e consapevolezza. Un secolo dopo, la sua sfida resta la stessa: conservare l'essenziale in una montagna che cambia. Foto dal servizio di Famiglia Cristiana di Giacomo Meneghello